

La storia della Valle di Susa, corridoio di transito attraverso le Alpi sin dall'epoca preistorica, è stata dettata nel corso dei secoli dalla presenza della strada che la attraversa, la romana “via delle Gallie”, la medievale via Francigena, che mette in comunicazione la pianura padana, nello specifico Augusta Taurinorum, con le regioni transalpine delle Alpi Cozie. Itinerario obbligato date le caratteristiche geomorfologiche del territorio, percorsa senza sosta dagli eserciti diretti alle zone frontaliere e da intensi flussi commerciali, essa esercitò funzioni diverse: promosse gli effetti della romanizzazione, condizionò la nascita e la distribuzione degli insediamenti, favorì lo scambio di modelli sociali attirando su di sé, in epoca medievale, gli interessi dei poteri locali che vedevano in quest'ultima un mezzo sicuro per un controllo capillare sul territorio.

Fin dalla preistoria il bacino idrografico della Dora Riparia è stato un importante asse di transito, un percorso naturale di grande rilievo per le relazioni tra l'Italia nord-occidentale e l'Europa transalpina, come ci documentano le scoperte archeologiche sia nell'alta che nella bassa Valle: l'età del Rame vede l'avvio di pratiche di transumanza stagionale, che risulteranno determinanti per la circolazione di uomini e idee all'interno della regione alpina; nell'età del Bronzo i materiali mostrano l'intensificarsi della rete di rapporti commerciali e culturali, in particolare con l'area transalpina rodaniana e renana; nell'età del Ferro la Valle di Susa fa parte dell'areale Taurino-Salasso (che comprende la provincia di Torino, a nord del Po, la provincia di Biella e la Valle d'Aosta), caratterizzato, dal punto di vista archeologico, da stretti contatti più con il mondo hallstattiano alpino e transalpino che con le coeve culture della pianura padana. Con gli inizi della seconda età del Ferro, intorno al 400 a.C., sporadici oggetti in metallo di tipo lateniano costituiscono la testimonianza archeologica di arrivi di gruppi dall'area elvetica e dalla Francia orientale, in accordo con il racconto delle invasioni galliche da parte delle fonti latine.

La permeabilità della catena alpina è strettamente collegata ai due valichi che mettono in comunicazione la valle di Susa con l'area transalpina: il Monginevro e il Moncenisio, tra loro complementari già all'epoca della romanizzazione (come dimostrano alcuni ritrovamenti archeologici che ne attestano la percorrenza) sebbene l'arteria diretta al Monginevro fu la più usata in età romana, in quanto favorita da migliori condizioni climatiche e per la facilità di collegamento con la zona centro-meridionale del versante francese; il Moncenisio, con la cui area di strada si pone in rapporto la fondazione del monastero della Novalesa, si impose solo a partire dall'altomedioevo, quando il baricentro politico-economico si spostò verso la Francia centro-settentrionale.

In epoca romana l'interesse sui territori della Valle di Susa è dettato principalmente dal transito della “via delle Gallie”, finestra di valico di grande valore strategico per i collegamenti tra Italia e Gallia soprattutto dopo la conquista di quest'ultima da parte di Giulio Cesare (conclusasi nel 52 a.C.). Ciò fece sì che verso il 13 a.C. - quando un accordo politico rese possibile l'inserimento nel sistema politico-amministrativo romano delle tribù locali insediate nel settore centrale delle Alpi occidentali (le Alpi Cozie) – Segusio, da semplice insediamento indigeno ubicato in un'area alpina cruciale per il controllo del valico del Monginevro e l'accesso

alla Galla Narbonese, venne creata ex-novo come città, con tutti i monumenti specifici, a partire dall'arco trionfale, per fare da simbolo monumentale della lealtà delle aristocrazie locali verso Roma.

La presenza di un'arteria di collegamento a transito internazionale quale la “via delle Gallie” - di cui abbiamo testimonianza nelle fonti scritte (in particolare nella Geographia di Strabone), nei miliari e nei posti di controllo doganali delle stationes, come la statio ad Fines, individuata archeologicamente in località Malano, presso Avigliana - condizionò in modo unitario la crescita insediativa dell'intera valle, fungendo da elemento propulsore della vita economica come testimoniano i ritrovamenti ceramici, spia di una vivace attività commerciale e di numerosi contatti con l'area transalpina: gli scavi di Susa hanno restituito copiosa terra sigillata gallica; ad Avigliana sono stati documentati numerosi frammenti di terra sigillata sud e centro-gallica del I e II secolo; a Oulx in un deposito votivo era conservata terra sigillata gallica ed africana che, insieme a rinvenimenti numismatici, copre un orizzonte cronologico tra il I e il IV secolo d.C.; a Caselette gli scavi nella villa rustica hanno messo in luce ceramiche galliche provenienti dal centro e dal sud della Gallia ed anfore spagnole; nella villa di Almese le indagini archeologiche hanno rinvenuto prodotti d'importazione della Gallia meridionale e dell'area Locarno-Muralto, in Svizzera.

Lontana dall'essere un ostacolo, o ancora di più una barriera divisoria, la catena alpina è stata dunque tramite di relazioni fitte e diversificate, non solo umane ma anche culturali e materiali; le ricerche archeologiche condotte in valle di Susa hanno portato alla scoperta di oggetti che testimoniano le Alpi “attraversate”, le “Alpi che uniscono” popoli e società separate geograficamente.

Anche l'organizzazione ecclesiastica riflette la permeabilità della catena alpina, con l'unione della valle di Susa alla Moriana, al di là del Moncenisio, con la quale costituì, nella seconda metà del VI secolo, una nuova diocesi con sede a Saint-Jean-de-Maurienne, per poi distaccarsi solo alcuni secoli dopo.

Alle soglie dell'altomedioevo e nei suoi secoli centrali la valle di Susa è un punto di osservazione privilegiato per indagare le interrelazioni avvenute tra la popolazione locale e la società e la “cultura tradizionale” dei popoli germanici, nel processo della loro integrazione. Essa si caratterizza infatti come “corridoio” viario, al centro di delicati equilibri che vedono come protagonisti Goti, Bizantini, Franchi e Longobardi, un territorio dunque che assume i connotati propri di un'area di confine, segnata dal passaggio, dallo scontro, ma anche dallo stanziamento di popoli diversi, come sta emergendo da recenti scavi (indagini a Cesana-Pariol e a Bardonecchia). In una situazione di profonda insicurezza segnata dalla guerra greco-gotica e dalla pressione dei Franchi, interessati al controllo della fascia alpina, il ruolo strategico delle Alpi Cozie per l'importanza logistica e militare dei collegamenti viari emerge con chiarezza nelle fonti storiche: in particolare Procopio di Cesarea (De bello gothico, II, 28) narra di Sisige, il traditore goto che permise ai bizantini di installare una loro guarnigione a Susa, e riferisce di numerose fortificazioni gote presenti nelle Alpi Cozie destinate a sorvegliare il confine, facilmente difendibili con forze modeste e verosimilmente in rapporto topografico stretto con

le antiche chiese, le clausurae, apprestamenti difensivi di cui si conosce l'esistenza almeno dal IV secolo. La loro interpretazione tradizionale di rigide barriere deve essere tuttavia ben contestualizzata, a seconda del momento storico: esse sono certo un elemento di confine e di difesa del regno longobardo, mentre con i carolingi si trasformarono in barriere doganali per l'esazione dei pedaggi. Infatti dal 773, quando Carlo Magno attraversò le chiese valsusine e sconfisse i Longobardi (scontro narrato nelle pagine dell'Adelchi di Manzoni) le Alpi non furono più terra di frontiera e la funzione militare delle chiese venne snaturata in quanto Carlo Magno divenne anche re dei Longobardi.

In relazione alle chiese longobarde in valle di Susa - da localizzare tra Caprie e Chiesa San Michele, là dove la valle si restringe maggiormente a causa della presenza dei monti Pirchiriano e Caprasio, ma difficili da individuare archeologicamente - si spiega anche la fondazione, nel 726, del monastero della Novalesa, avamposto religioso e culturale del mondo carolingio proiettato verso quello longobardo (il suo fondatore, Abbone, membro di una ricca e potente famiglia dell'aristocrazia gallo-romana, è infatti un funzionario pubblico di alto livello unito da legami di fedeltà al potere franco). La Novalesa sorge in val Cenischia, avvertita come un'area di frontiera in quanto “retrotterra strategico” delle chiese longobarde: era il fronte dell'espansione franca e dunque richiedeva una presenza simbolica, di peso sia sociale che culturale, che poteva essere garantita da un monastero, capace di esercitare il commercio e assicurare l'assistenza, a controllo di un'area di strada che attraverso il Moncenisio, emergente nell'altomedioevo, poneva in rapporto l'Italia e la Borgogna. La Novalesa si caratterizzò dunque fin dalle origini come un monastero “di confine” tra la sfera franca sul versante transalpino e quella longobarda sul cisalpino, una frontiera fluida ed elastica che la inserisce in una rete di scambi, come dimostrano i numerosi contatti artistici e architettonici messi in luce nel corso delle ricerche archeologiche condotte in questo antico cenobio, centro di convergenza di molteplici influssi culturali, che si riflettono nelle tipologie architettoniche, nella decorazione scultorea e pittorica, esito di processi osmotici e di legami con centri di elaborazione artistica diversi (cfr. con area merovingia e longobarda). I sovrani franchi potenziarono la Novalesa con immunità, privilegi di protezione e di esenzione da pedaggi atti a favorire la gestione del suo patrimonio fondiario esteso su aree lontane (fino a Marsiglia, Tolone, Arles), al punto che l'abbazia divenne, con i suoi priorati dipendenti, il maggior attore occidentale dei traffici alpini.

Dopo il 773, sconfitti i Longobardi, la Novalesa perse il connotato di fondazione di confine, ma i sovrani franchi continuarono a interessarsi a quest'abbazia, che assunse una nuova identità: non è più monastero di confine ma diviene monastero “di strada”, un centro di assistenza per poveri e pellegrini, confortevole punto di sosta lungo la via Francigena.

La fondazione novalicense esercitò un controllo capillare e indiscusso in valle di Susa fino ai primi decenni del X secolo, quando i monaci si trasferirono a Breme, in Lombardia. Alla fine del X secolo essi fecero ritorno a Novalesa, cercando di attuare un'attenta politica di recupero della loro identità, di rinnovare le strutture materiali dell'antica abbazia e di riappropriarsi della solida base patrimoniale delle origini, ma a causa del fiorire di poteri locali, laici o religiosi, il quadro della valle di Susa era ora notevolmente mutato, con il sorgere di

nuove influenti fondazioni monastiche. Protagonista indiscussa è adesso l'abbazia di San Michele della Chiusa, il cui prestigio e la cui egemonia sono legate alla strategica organizzazione della rete delle sue numerose dipendenze, sia cisalpine che transalpine, finalizzate a progetti di egemonia regionale, anche in ambito signorile, e insieme alla realizzazione di ampi legami e rapporti con altre grandi organizzazioni ecclesiastiche e politiche.

In conclusione, la valle di Susa attraverso la sua ricchezza di testimonianze archeologiche e storico-artistiche prova come le Alpi nell'antichità siano state vissute come confine - un confine naturale, politico e una frontiera militare - ma mai come limite, caratterizzandosi soprattutto come elemento di collegamento capace di rendere i territori valsusini terre di transito, di commistione, di mescolanze.